ANTOLOGIA DI POETI

Una voce della Spagna

Il giovane scrittore spagnolo d'origine basca Jose Agustin Goytisolo (nato nel 1928 a Barcellona) è già molto noto in Francia, dove sono stati di lui tradotti tre romanzi. Uno di questi (*Duelo en el Paraiso*) verrà presto presentato in Italia dalla casa editrice Feltrinelli di Milano. Meno conosciuta è la produzione poetica di Goytisolo, sebbene ugualmente interessante. Presentiamo, quindi, ai nostri lettori alcune brevi e coraggiose composizioni, apparse sulla rivista spagnola *Los Papeles de Son Armadans*.

La traduzione è di Dario Puccini.

Io invoco

Chiarezza, non t'allontanare
dai miei occhi, non umiliare
la ragione che m'incoraggia
a proseguire. Ascolta,
al di là delle mie parole,
il grido degli uomini
che non possono parlare.
Per i loro colpi, per tutta
la lotta che sostengono
contro il muro d'ombra,
io ti chiedo: persisti
nel tuo splendore, illumina
la mia vita, resta
con me, o chiarezza.

Senza saper come

In mezzo al tumulto
delle altre voci,
udii la sua voce, l'unica
che bramavo.
Giunse
come un baleno,
una spada brunita, una pura
rosa perenne.
Io
l'attendevo, ed essa,
la vecchia voce del popolo,
tornò a suonare in me,
suonò, suonò, perchè
persino il sordo ode
la campana che ama.

Scritto ad Oropesa

Figli delle tenebre,
contemplate
i campi. Eccoli
deserti, tesi
sotto il sole.
Attendono
altre mani, altro sudore
più degno.
Hanno
diritto alla speranza.
Ma guardateli bene,
adesso.
Quella terra
sarà la vostra tomba,
e, su di essa,
saluteranno gli alberi
il vento,
quando voi
sarete
soltanto storia.

Testimonianza

Io voglio lasciare
scritto
tutto ciò che accade.
Vado al balcone,
affaccio
la testa.
Vedo nastri di lutto,
lance,
che circondano la bara
in cui giace
l'allegria.
Un uomo
solleva
la terribile
bandiera.
Risuona la sua voce
come un tamburo
oscuro.
E poi,
il silenzio.
Solo
un bambino
piange.
Sono le esequie della libertà.

JOSE AGUSTIN GOYTISOLO

A CENTOCINQUANT'ANNI DALLA NASCITA DEL GRANDE ARTISTA

Honoré Daumier trasferì nell'arte la cronaca e la storia della Francia moderna

Il suo lavoro di incisore, pittore, disegnatore e scultore accompagna le battaglie popolari attraverso il diciannovesimo secolo, componendo nell'insieme un portentoso affresco realistico della vita di una nazione

«*Mio vecchio compagno,*
«*A Valmondois, près so l'Isle-Adam, avevo una casetta di cui non sapevo che fare. M'è venuta l'idea di offrirtela, e, dal momento che ho trovato buona l'idea, sono andato a farla registrare da un notaio. Non è per te che ho fatto questo, è per mandare in bestia il tuo proprietario. E' tua!*
Corot».

Quando Camille Corot gli scriveva questa lettera straordinaria, Daumier aveva toccato i sessant'anni, senza aver cavato dal suo immane lavoro nulla più del pane quotidiano. La sollecitudine dei suoi amici più fedeli gli varrà nel 1878 l'assegnazione d'un piccolo sussidio annuo di 2400 franchi, il minimo indispensabile perchè il grande artista di Francia non finisse i suoi giorni, pressochè cieco, nella miseria assoluta. Come Gustave Courbet, nel '70, aveva rifiutato con inerollabile modesta fermezza la Legion d'Onore. Nel 1871 aveva fatto parte d'una commissione di lavoro della Comune di Parigi. Quando, nel '79, muore a Valmondois nella casetta donatagli da Corot, sembra che la Francia non abbia speso per i funerali più di dodici franchi: tre a testa per quattro bechini. Honoré Daumier era nato a Marsiglia il 26 febbraio 1808 da un operaio vetraio che covava sogni e ambizioni di poeta, e che, come poeta, nel 1816 lascia il Meridione per Parigi. Intorno al '20, Daumier già si guadagna il pane, quel pane che la poesia paterna non gli avrebbe mai assicurato. Già disegna timidamente e fa conoscenze nell'ambiente artistico e letterario parigino: lo scultore Préault, Balzac, Philipon, direttore della *Caricature*.

Voce della folla

Sin dai suoi inizi Daumier respira quel clima ideale accesamente rivoluzionario che culminerà nelle tre giornate parigine del luglio 1830. Géricault era morto nel 1824 a soli 32 anni, ma aveva seminato tempesta grandiosa nell'arte francese. Fra la *Barca di Dante* (1822) e il *Massacro di Scio* (1824) di Eugène Delacroix, corrono soltanto due anni, ma sono anni così intensi e proiettati coraggiosamente in avanti da dare luce come decenni; e, nel 1830, *La Libertà che guida il Popolo* è già un quadro che nasce in un terreno generosamente seminato. Esule in terra di Francia muore a Bordeaux, il 16 aprile 1828, Francisco Goya. Se il giovane Daumier trova la strada d'una pittura realista della vita contemporanea già aperta coraggiosamente, bisogna anche dire che egli fu subito degno di artisti come Géricault, Delacroix, Goya.

Cominciò col pagare subito la sua fede repubblicana di cittadino e lo spirito democratico della sua arte: il regime di Luigi Filippo lo condanna, il 31 agosto 1832, a sei mesi di prigione per la spietata satira della litografia intitolata *Gargantua*. Esce da Sainte-Pélagie rinsaldato nel suo spirito di battaglia e da questa data la borghesia di Francia non avrà più quiete: Daumier diviene la voce, lo spirito, la coscienza implacabile della folla, e la sua vita prende il ritmo grande e terribile della storia di Francia, si modella sulle vittorie e sulle sconfitte popolari: 1830, 1848, 1851, 1870, 1871. La produzione grafica per *La Caricature*, *Le Charivari* e *L'Association mensuelle lithographique* gli prende gran parte della giornata, prolungata spesso nelle ore tarde della notte. Ma il giornalismo non ha schiacciato Daumier, anzi egli ha finito per farne uno strumento suo peculiare, inconfondibile.

I borghesi

E il tempo che gli resta libero nella sua intensa attività grafica (giungerà a disegnare ben otto pietre litografiche per sera), Daumier lo dedica all'amatissima pittura, alle discussioni con i pochi intimi amici: Decamps, Corot, Daubigny, alle visite al Louvre dove ogni volta torna a infiammarsi per Rubens e Goya, alla sua compagna popolana, vigile e silenziosa. Stima equamente i suoi contemporanei ed è a sua volta ricambiato della stima di uomini come Baudelaire, Balzac, Michelet, Delacroix, Courbet. Segue in amicizia il lavoro dei pittori di Barbizon: particolarmente Millet, Rousseau e Corot.

La sua produzione sterminata (circa 3500 litografie, una settantina di sculture, oltre duecento pitture, un numero grandissimo di disegni e acquerelli) è caratterizzata da una unità sorprendente, straordinaria. Ne viene fuori un portentoso «affresco» realistico della Francia moderna: il politicantismo borghese; la magistratura e l'amministrazione della giustizia con la sua atroce macchina di burocrazia e di repressione; i borghesi nella vita pubblica e privata; affaristi e commercianti; le donne; il teatro, il pubblico e gli attori; la vita quotidiana delle strade e dei quartieri proletari di Parigi con i suoi tipi, con le sue ore una per *una incise con tragica forza*, con nobile comicità, con accorata pietà. La sua forza comica condanna, sprofonda nell'abisso, assolve e riscatta. Daumier non ha avuto la fantasia caricaturale pricciosa e disincantata di un *dandy* come Gavarny; non ha costretto il suo pensiero nella moraletta piccolo borghese di un Grandville. Nè è stato mai un artista alla moda, anche se Parigi e la Francia hanno riso, *hanno pianto, si sono riconosciute* e infiammate nella sua satira per quasi mezzo secolo.

Daumier aveva una qualità unica per il suo tempo, che pure fu tempo di giganti: sapeva tradurre il pensiero più grande e universale, corrosivo e rivoluzionario, con i mezzi più semplici e personali. Questa grandiosa semplicità di stile gli veniva non solo dalla estrema razionalità della fantasia, ma anche dalla sua natura schiettamente popolana. Nel 1846, Daumier era venuto ad abitare sul Lungosenna d'Anjou e aveva fatto dei locali uno studio vasto e luminoso, aperto con le grandi vetrate sul dolce largo giro della Senna, sulle cime dei grandi alberi delle due rive e sulla fronte lunghissima e frastagliata delle case sulla riva opposta. Gli giungeva attutito il ritmo possente della vita cittadina, e gli bastava affacciarsi per vedere le lavandaie chine sulle acque, i bimbi giocare *tutto attorno* o salire e scendere per mano alle madri proletarie le scalette di pietra che uniscono le rive ai muraglioni degli argini.

Qui nacquero quasi tutte le sue straordinarie pitture, si può dire all'interno e come sublimazione della sua fatica quotidiana di litografo.

Pittore, Daumier lo era già nelle litografie: un pittore di luci rivelatrici e grandiose, di ombre terribili e misteriose. In questo non è da meno di Géricault, Goya e Courbet; e quasi rivaleggia con la potenza luministica di un Caravaggio e di un Rembrandt (si pensi ai quadri di questi due sommi realisti che il maestro francese potè vedere al Louvre).

In questa forma impetuosa, contrastata di luci e tenebre, e certamente anche un riflesso delle luci e delle ombre del secolo. Nato nel 1808, Daumier ha visto la Francia cambiare otto volte di regime, a quattro volte la Rivoluzione scendere nelle strade. Ha visto due generazioni di popolani repubblicani camminare nelle strade, col fragore di morte della fucileria, seguiti da presso dalle spose e dai bimbi. E nell'intimità di una stanza, nelle strade e nei luoghi pubblici, nella solitudine dei quartieri popolari, nel Parlamento, nella camera del proletario assassinato nel sonno dai soldati ubriachi di Luigi Filippo, Daumier è una tragica grandiosa presenza, è il testimonio di una vita formidabile, a volta appesantita e immiserita dalle abitudini quotidiane, a volte invece esaltante e liberatrice. Daumier riesce a strappare dalla polvere sottile di tutti i giorni, dal groviglio pesante delle abitudini, il piccolo fatto che sfugge ai più, per proiettarlo su una dimensione epica, in uno spazio assoluto, dove esso acquista la grandezza esemplare d'una rappresentazione simbolica della realtà. Daumier è, come tutti gli spiriti superiori del tempo suo, un artista militante.

Morte in esilio

Quel che più ha interessato Daumier, dopo i fatti e i protagonisti della politica, è l'amministrazione della Giustizia; le aule di tribunale, gli accusati, gli avvocati: *Les Gens de Justice*. Dietro la dignità della toga, egli vede il magistrato farsi strumento e agente del potere reazionario. E dietro la facondia vanitosa e indifferente dell'avvocato, le sue astuzie e le sue lagrime da attore, egli vede la folla che ascolta attenta, piena di curiosità morbosa o di paura; dietro l'eloquenza funebre dei panni neri e bianchi del magistrato svolazzanti nell'aria, sa vedere la figura triste della prostituta scellerata, la giovinetta smarrita, il proletario che ha «sbagliato», la povera donna del popolo sventurata e indifesa.

Litografo, pittore e scultore, Daumier è un artista che ha un elevato concetto della forma. Questo «cronista», questo «redattore» grafico della *Caricature* e dello *Charivari*, vede la forma nel suo valore epico. Essa è sempre sentita e tradotta con grandezza, anche quando è soltanto una figurina, una *silhouette*. Balzac diceva che Daumier aveva del Michelangelo sotto la pelle. E questo è vero soprattutto nel senso che Daumier serba grandezza alla forma dell'uomo anche nella sua decadenza e corruzione. Le difformità umane sotto i panni borghesi hanno ancora qualcosa di grande, di erculeo, come di giganti decaduti da una loro antica nobiltà. E i proletari di Daumier hanno a volte una grandezza omerica da sobborgo.

La sua luce fa sorgere dal profondo il dramma delle vite umane, si posa sui volti come la maschera crudele della verità, colpisce un braccio violenta perchè risalti un gesto, lascia in un'ombra pietosa le teste chinate, i corpi appesantiti dalla stanchezza, dal male, dalla lotta. L'inquietudine immensa delle folle della città possiede gli eroi urbani di Daumier. E nel silenzio dell'opposizione e nel raccoglimento degli ultimi anni Daumier cerca e raggiunge una *serenità malinconica*. Quando la voga del peggiore Settecento francese ridesta frivole mitologie galanti per una Francia che non deve pensare, Daumier diviene il pittore di don Chisciotte e Sancio, dà corpo ai sogni, alle speranze sconfitti. Quando, nel 1878, Durand-Ruel allestisce una grande mostra di Daumier, Parigi è distratta, non si è accorta nemmeno dei pittori della sua luce quotidiana, della sua grazia e della sua leggerezza, gli Impressionisti. Courbet muore in esilio per aver osato mettere in esecuzione ciò che i repubblicani, ormai al potere, reclamavano a gran voce sotto l'Impero. Alla energica poesia del realismo, ancora fremente di tumulti e di battaglie, si sostituiva un sentimentalismo piccolo borghese, una filantropia idilliaca, una grazia minuta, episodica; ai contrasti violenti di luce e ombra, uno struggimento gentile e crepuscolare per la luce solare. La visione totale della realtà, che è propria di Daumier, è spezzata con gli Impressionisti e non ci sarà che Cézanne a tentare, con la sua testardaggine e la sua pazienza contadina e courbettiana, la riconquista al limite fra due secoli: uomo e artista di una vecchia generazione — come lo erano anche Renoir e Monet — in un tempo nuovo.

DARIO MICACCHI

DAUMIER: «Una famiglia sulle barricate» (1848)

TRA GLI OPERAI DELLA FIAT ALLA VIGILIA DEL VOTO

Il fiasco della nuova utilitaria ha infranto il mito di Valletta

La FIOM vedeva giusto quando ammoniva che era impossibile si protraesse a tempo indefinito l'espansione produttiva senza una politica diversa - La sostanza del "disgelo" in fabbrica

(Dal nostro inviato speciale)

TORINO, 31.

I fischi che — provenienti da numerosi attivisti della C.I.S.L. — accolsero sonoramente il geometra Edoardo Arrighi, capo dei sedicenti «liberi lavoratori democratici», quando si presentò per un comizio in un cinema cittadino, furono una delle prime manifestazioni esterne dell'evoluzione che si sta determinando tra i lavoratori della FIAT meno agguerriti sindacalmente e politicamente. E la cosa più interessante e significativa è che gli stessi fischi accomunarono Valletta, ogni volta che se ne fece il nome (e forse per la prima volta Arrighi non sarà rimasto soddisfatto di tale compagnia). Per i lavoratori più orientati, quello che è successo negli ultimi tempi alla FIAT è sostanzialmente il frutto di un processo in corso da tempo; ma per molti, che per lungo tempo furono, più o meno a malincuore, i fedeli, non solo della CISL, ma anche di Arrighi e dei suoi sistemi, il mutamento è stato abbastanza violento.

«Tu parli troppo»

Ne è rimasto sconvolto tra gli altri anche un attivista della DC, il quale, lo scorso anno, come ormai era di regola, potè svolgere la campagna elettorale per le liste della CISL all'interno della fabbrica nelle migliori condizioni: libertà di circolazione nei reparti invece di minaccia aperta di licenziamento, consigli e suggerimenti autorevoli invece di ostracismo e persecuzioni. Questo anno la sua fondamentale onestà gli ha imposto di rimanere nella CISL, e di combattere contro l'espulso Arrighi. Ebbene — l'ho sentito raccontare dalle sue labbra — un dirigente senza per tempo in mezzo l'ha chiamato, gli ha fatto osservare che «parla troppo» e gli ha consigliato di badare ai fatti suoi, se non vuole aver grane.

«E' enorme: non me lo sarei mai aspettato»; con questa attonita osservazione il nostro candido attivista d.c. ha cominciato a scoprire il volto del padrone; volto che Valletta, fin che ha potuto, ha in verità cercato di cospargere abbondantemente di miele.

Quale è stata infatti la originaria impostazione dell'esperimento Arrighi — anzi, per essere esatti — dell'esperimento CISL - UIL, nel grande complesso torinese, dopo anni di maggioranza della FIOM?

La questione non è molto semplice; ma, ridotta un po' schematicamente alle sue linee essenziali, suona così: «Cari lavoratori, collaborate col padrone, abbandonate l'arma della lotta e dello sciopero, abbiate fiducia nel "sindacalismo democratico"; in compenso non perderete più ore di lavoro, non rischierete nulla, e avrete vantaggi uguali, anzi maggiori».

Si creò in fabbrica una specie di organizzazione che potremmo definire, con molto ottimismo, di beneficenza, il cui santo patrono era Valletta, ed Arrighi il sommo sacerdote e ministro. Questa incrostazione paternalistica ebbe modo di fiorire e di espandersi, accompagnandosi ad una sempre più feroce e spietata coartazione delle coscienze (e di cui il recente libello, che avvertiva esplicitamente che il farsi attivisti della FIOM significa il licenziamento, non è che uno dei tanti esempi), attraverso il ricatto del "reparto confino", del licenziamento; della persecuzione sistematica.

In ogni sezione sorse un Arrighi in sedicesimo, che, all'insegna del «Soltanto io posso parlare col direttore e ottenervi qualcosa» svuotò di ogni significato la Commissione Interna, e funzionò da ufficio assistenza per il disbrigo di pratiche individuali (colonie, piccoli miglioramenti, prestiti, «buone parole» presso qualche capo, ecc.).

Su questo fertile terreno si impiantò e ingigantì la pratica della trattativa separata, consistente essenzialmente nel firmare — con la esclusione pregiudiziale della FIOM — le concessioni che il padrone pensava di poter elargire, specialmente alla vigilia delle elezioni di fabbrica.

Ma le cose non andarono sempre lisce. Le concessioni del padrone sono sempre limitate dal suo calcolo di opportunità politica, e soprattutto dall'andamento dei profitti. E' avvenuto così che il bilancio di quest'ultimo anno, anche a detta degli attivisti della CISL, è risultato, per la Commissione Interna arrighiana, decisamente fallimentare: Valletta si è trovato di fronte a crescenti difficoltà (tra cui, la più clamorosa, la cattiva riuscita della nuova «500»).

Cordoni tirati

Il tramonto del mito della «infallibilità» di Valletta ha in questo modo contribuito a confermare che vedeva giusto la FIOM quando denunciava l'impossibilità di un protrarsi a tempo indefinito della espansione produttiva della FIAT (che ha permesso i «regali» di Valletta), se non si lottava conseguentemente sul piano generale per una politica economica diversa da quella adottata e imposta a tutto il Paese dai monopolisti: riforma agraria e produzione di trattori; utilitarie a prezzi popolari; apertura degli scambi con l'Oriente, e così via.

I cordoni della borsa furono tirati senza guardare in faccia a nessuno. I tempi di lavoro sono stati accorciati in modo brusco (molti mi hanno detto: «Bisogna lavorare il doppio per guadagnare a malapena come prima»); passo dell'economia nazionale e di una tenace e coerente azione di difesa dei loro interessi, senza esitazioni o capitolazioni. In questi anni, con la situazione che si era creata, e con noi tagliati fuori dall'attività sindacale, noi della FIOM possiamo dire di aver procurato solo in modo indiretto dei benefici ai lavoratori della FIAT con la pressione continua e la presentazione di rivendicazioni che poi hanno costituito la base delle concessioni valletiane: ed è chiaro che se essi vogliono un lume di speranza, è proprio a noi che debbono guardare».

Ecco dunque la sostanza del «disgelo» alla FIAT: dopo quattro anni di «sindacalismo democratico» i lavoratori della FIAT sono alle soglie di una decisiva riscoperta, la Commissione Interna.

AUGUSTO FASOLA

Nel film tedesco «Blaue Jungs» fa la sua conturbante apparizione l'attrice Maben Fi[illegible] nativa di Tahiti

NUOVI ARBITRII DELLA «FIAT» ALLA VIGILIA DELLE ELEZIONI

(Dalla nostra redazione)

TORINO, 31. — A poche ore dal voto dei 70 000 lavoratori della FIAT che, come è noto, si recheranno alle urne mercoledì 2 aprile, per eleggere le commissioni interne, nuovi arbitrari provvedimenti sono stati presi dalla direzione aziendale.

A tale proposito il compagno Foa, segretario della CGIL, ha fatto la seguente dichiarazione:

«Nella giornata di oggi lunedì in tutte le sezioni della FIAT e in particolare alla Mirafiori, alle Ferriere, SPA, ecc., il padrone ha intensificato la sua opera di intimidazione e di minaccia per rendere impossibile una libera manifestazione del voto per la rielezione delle commissioni interne. La direzione della FIAT cerca di creare, in queste ultime ore, una atmosfera irrespirabile negli stabilimenti. Gli impegni solennemente sottoscritti all'Unione industriale e manifestati attraverso ripetuti comunicati alle maestranze e all'opinione pubblica vengono così spudoratamente violati. Per parte sua, la segreteria della CGIL, si riserva tutte le azioni, in tutte le possibili sedi, che si rendessero necessarie, in seguito all'aperta violazione da parte della FIAT delle leggi e degli accordi che garantiscono i diritti dei lavoratori e dei cittadini».

Oggetto di commenti è stata anche una dichiarazione fatta dall'on. Pennazzato a nome delle ACLI, nella quale a proposito della manifestazione di domenica organizzata dagli «arrighiani» con la partecipazione di un'esponente della Confederazione internazionale dei sindacati cristiani si precisa che le ACLI sono contrarie al sorgere di una nuova organizzazione sindacale.

La dichiarazione di Pennazzato viene quindi a polemizzare indirettamente, con l'atteggiamento di appoggio ad Arrighi e alla sua azione assunta dall'on. Rapelli. E' stato peraltro sottolineato dai lavoratori come le ACLI abbiano nel passato appoggiato l'Arrighi stesso in nome dell'anticomunismo e come di conseguenza la loro responsabilità in tal senso non può essere dimenticata.

La tessera d.c. trasformò un professore in un banchiere

La carriera dell'imputato Zangrillo rievocata dall'avv. Ungaro al processo di Latina - Non solo percepisce ancora lo stipendio dalla Cassa di Risparmio di Roma, ma è entrato nei ruoli!

(Dal nostro inviato speciale)

LATINA, 31 — Siamo già all'antivigilia della sentenza sullo scandalo della locale Cassa di Risparmio, che dall'ottobre scorso impegna il tribunale penale di questa piccola città. Domani parlerà il professor Alfredo De Marsico, in difesa dei Gaetano Aiuti e già passato alla storia (se così si può dire) per essersi definito «il prestanome» del deputato democristiano Vittorio Cervone (rappresentato in buona posizione per la prossima consultazione elettorale) e per aver tentato un'estrema giustificazione con una frase che sicuramente risuonerà in tutte le piazze durante la battaglia elettorale: «*Mi fu detto di stare tranquillo perchè la politica avrebbe aggiustato tutto*».

Mercoledì, in difesa dell'imputato Gennaro Grossi (uomo di punto della comitiva di «affaristi» inerminati) parlerà il prof. Giuseppe Sotgiu. Dopo di che si avrà il «ritiro» dei giudici in camera di consiglio e la sentenza.

L'udienza di oggi ha riportato alla ribalta un personaggio molto interessante. Si tratta dell'imputato Ottavio Zangrillo, contro il quale gli stralli dell'accusa pubblico e della parte civile sono stati scoccati debolmente, con punte appiattite, senza l'asprezza destinata ad altri. Inquadrando la personalità di questo imputato si potrà, in un certo senso, penetrare nel vivo dell'intricata vicenda e mettere a fuoco l'intima sostanza dello scandalo, ormai rivelatosi come uno dei più clamorosi di questa stagione politica. Un aiuto notevole (certo involontario) ci è stato dato dall'abile arringa difensiva del prof. Filippo Ungaro, il quale ha rievocato la «carriera politica» del suo cliente, dichiarando, infine, di essere rimasto molto sorpreso dinanzi alle contestazioni («concorso in peculato») che si sono mosse allo Zangrillo.

Ottavio Zangrillo appar sulla scena della vita pubblica pontina in veste di letterato. Insegnava latino e greco e non aveva nessuna esperienza bancaria. A poco a poco, il professor Ottavio Zangrillo, attratto dalla politica, si aggregò alle file della Democrazia cristiana. Ebbe una prima soddisfazione: presentato nelle liste democristiane per il Consiglio comunale di Formia fu eletto, ricoprì ben presto la carica di assessore, poi quella di sindaco del piccolo centro della provincia di Latina. Quello non fu l'approdo conclusivo. Da Formia, Zangrillo spiccò il volo per il capoluogo andando a far parte (sempre nel gruppo democristiano) del Consiglio provinciale.

Che esperienza egli aveva di banca? Naturalmente non ne aveva nessuna. Senonchè, da Latina, fu rimandato, dai suoi amici, a Formia per assumere la direzione dell'agenzia della Cassa di Risparmio del capoluogo, in quel piccolo comune.

In questa nuova attività (ha rilevato il difensore) Ottavio Zangrillo volle «acquistare un nuovo titolo di merito». Accadde così che il professore, inesperto di affari di banca, per cause apparentemente misteriose (questo Ungaro non l'ha detto) rimase invischiato nella ridda di «assegni allo scoperto» negoziati da altri imputati (soprattutto il dottor Cusumano) e scivolò, quasi senza accorgersene, sul «concorso in peculato».

Proseguendo nella sua brillante orazione, il prof. Ungaro ha eluso la risposta alle opportune domande che egli ha via via formulato il difensore ha sostenuto la «buona fede» del suo cliente, la totale assenza di «dolo». Quindi si è chiesto: «Zangrillo poteva essere indotto a delinquere? Per quale ragione? A quale fine?». Come si è detto, Ungaro ha chiesto a se stesso, ma non ha risposto.

Non c'è dubbio che in quello stesso momento, nelle orecchie di ciascuno, risuonava la famosa frase dell'imputato Aiuti. E ricomparivano le linee di sfondo, ieri molto labili, incerte, nebulose, oggi più chiare: l'ambiente nel quale si accese l'enorme caccia al tesoro e la corsa affannosa ai finanziamenti, di cui si è avuta ufficialmente notizia solo per una parte (le decine di milioni inghiottiti dalla defunta «Italica Vox Film» per la produzione del «Cardinale Lambertini»).

In una vicenda di malcostume come questa non può nemmeno apparire «sensazionale» la circostanza ricordata dall'avv. Ungaro circa il mantenimento per Zangrillo (finito in galera) dello stipendio che la Cassa di Risparmio di Roma invia regolarmente in carcere al professore divenuto banchiere per «acquistare un nuovo titolo di merito». E nemmeno il fatto che Zangrillo abbia ricevuto in carcere una gratifica di 200 000 lire dalla stessa Cassa romana che assorbì la consorella di Latina. Eccessiva, bizzarra, sensazionale, è apparsa, invece, una notizia nuova che l'avv. Ungaro ha dato nelle conclusioni dell'arringa: Zangrillo non solo è stato pagato regolarmente, ha avuto la gratifica in carcere (questo già lo sapevamo), ma egli è stato incluso nei «ruoli» dei dipendenti della Cassa di Risparmio di Roma, dopo il suo arresto.

Non è la responsabilità personale di questo imputato che qui vale rilevare. Sia vittima o artefice del grande giuoco bancario, che spinse al naufragio il principale Istituto di credito di queste zone, non appare una questione di fondo. Quel che è importante rilevare è quanto anche il giudice nella sentenza di rinvio a giudizio tenne a sottolineare. Zangrillo aveva raggiunto nelle zone pontine un ruolo politico di primo piano. Non lo si poteva, pertanto, considerare un dipendente qualsiasi, proprio del direttore generale della Cassa, Enrico D'Errico.

Zangrillo (osserviamo noi) si mosse, quindi, nella vicenda, con assoluta autonomia dagli organismi burocratici. Non si può dare risposta agli interrogativi del difensore («per quale ragione, a quale fine Zangrillo fu indotto a delinquere?») se si prescinde dai tentacoli del «sottogoverno» che spinse al naufragio la Cassa di Risparmio di Latina, i marosi dei finanziamenti [illegible] le scoperto».

GASTONE [illegible]